

Tragedia in un camping di Cassano Murge che ospita un migliaio di rifugiati albanesi. Arrestato l'uomo che ha appiccato l'incendio. È un connazionale che «voleva vendicarsi»

In Puglia è sempre emergenza, 12mila senza lavoro al limite della disperazione. A Otranto arriva nave militare di Tirana: l'equipaggio ha chiesto asilo politico

Bruciano la tenda, muore un profugo

La «silurante» aspetta in rada il permesso di attraccare

Hysni Mema, albanese, è morto ieri sera, ucciso dal fuoco che un connazionale, per gelosia, aveva appiccato alla sua tenda nel campo profughi di Cassano Murge. In Puglia ancora 12.000 albanesi, senza lavoro né prospettive. Ieri, nel campeggio «Le dune» di Fasano, 1.200 profughi hanno cominciato uno sciopero della fame (eccetto donne e bambini) per protestare contro le autorità albanesi.

LUIGI QUARANTA

BRINDISI. È morto ieri sera al centro grandi ustionati dell'ospedale di Brindisi Hysni Mema, il profugo albanese rimasto gravemente ustionato nell'incendio scoppiato la notte precedente nel tendopoli allestito nel camping Orsa Maggiore di Cassano Murge, un comune ad una trentina di chilometri da Bari dove sono ospitati circa mille albanesi. Le fiamme che erano state appiccate proprio nella sua tenda da un altro profugo, Agron Neziri, arrestato nella mattina di ieri dai carabinieri, avevano devastato il corpo del quarantenne proveniente da Durazzo, e colpito in modo meno grave uno dei suoi figli, il 13enne Jovanin, che se la caverà in 20 giorni.

Tra Neziri e Mema nelle scorse settimane c'erano stati violenti litigi, pare originati dalla relazione tra Neziri ed una donna fino a qualche giorno fa alloggiata nella stessa tenda occupata dalla famiglia Mema. Dalle minacce Neziri sarebbe passato ai fatti, dando fuoco in piena notte alla tenda del rivale. La moglie e la figlia di Mema erano riusciti a mettersi in salvo, mentre gli altri due familiari erano stati investiti dall'in-



Quello che rimane dopo l'incendio al campo profughi albanesi di Cassano Murge

Un simile concentrazione frustra ogni pur volenteroso tentativo di inserire gli albanesi nel tessuto produttivo e sociale. Ai profughi, cui non è stato riconosciuto lo status di rifu-

giati politici e che quindi non ricevono dalle autorità italiane alcun sussidio in denaro, ma solo ospitalità e pasti caldi, è stato respinto un permesso straordinario di soggiorno della durata di un anno. Con questo documento è possibile per gli albanesi cercare occupazione in Italia, nella speranza di trovarne una stabile che consenta loro il rinnovo del permesso. Ma è del tutto evidente che in una regione con un alto tasso di disoccupazione come la Puglia è pressoché impossibile trovare un'occupazione, anche marginale, per tante migliaia di persone. O-

trattutto non è stata avviata alcuna politica attiva di collocamento, per cui la ricerca del lavoro è affidata al caso. La vita degli albanesi nei campi scorge così all'insegna della noia e della frustrazione e sono ormai numerosi gli episodi di violenza: c'è anche chi cerca di arrangiarsi, come gli otto profughi che ieri a Cagnano sono stati sorpresi mentre rubavano abiti dal magazzino della Croce Rossa, ma in genere non passa giorno senza che le cronache dei giornali locali non registrino episodi di microcriminalità nei quali siano coinvolti gli albanesi.

Tutto questo e l'aprossimarsi della stagione turistica, sta anche cominciando a modificare l'atteggiamento di grande ospitalità che aveva contraddistinto i pugliesi in un primo tempo. Se ne sono accorti anche i vescovi, che hanno emesso un lungo documento nel quale fanno appello in primo luogo al governo nazionale perché dia indicazioni esplicite sull'avviamento al lavoro dei rifugiati e sostenga con mezzi adeguati le istituzioni pubbliche e private che provvedono al loro sostentamento; ma soprattutto perché sia concretamente avviato il piano di redistribuzione degli albanesi nelle diverse regioni italiane.

Livorno, il greggio dell'Agip Abruzzi ha rotto le panne di contenimento e si avvicina alle coste di San Rossore. Il presidente regionale: «Il governo sottovaluta l'emergenza. E quella petroliera è una mina vagante»

L'onda nera minaccia il parco naturale

Il parco naturale di Migliarino-San Rossore minacciato da una nuova ondata di petrolio fuoriuscita dall'«Agip Abruzzo». La macchia nera è trascinata dalle «panne» che la contengono attorno alla nave a causa del mare agitato. A quasi un mese dalla tragica collisione con il Moby Prince la petroliera squarciata è ancora in rada con 80mila tonnellate di greggio a bordo. Vietati i bagni lungo la costa.

La macchia catramosa, alla deriva, si è diretta in direzione nord, verso la spiaggia del parco naturale di Migliarino-San Rossore. Da ieri mattina mezzi della Capitaneria di porto, con l'ausilio di aerei della guardia costiera e squadre specializzate, stanno vigilando lungo tutta la costa livornese e quella pisana. Al momento pare che la macchia nera non abbia ancora toccato terra e dovrebbe trovarsi ancora al largo.

Intanto, in vigore dal primo maggio, è in vigore sia sulla costa livornese che su quella pisana, il divieto di balneazione ordinato dai sindaci delle due città. Il divieto temporaneo sarà revocato solo se, e quando, i prelievi di acqua marina predisposti dalle Usl non saranno tali da garantire l'incolumità dei bagnanti.

In capitaneria di porto il comandante Sergio Albanese ha imposto il silenzio stampa, e le notizie vengono rilasciate solo attraverso comunicati diffusi tramite agenzie. Resta comunque incomprensibile come a quasi un mese di distanza dall'incidente, questa petroliera squarciata continui a fare bella mostra di sé a poche miglia dal porto e non venga invece accostata a banchina e completamente scaricata.

Le spiegazioni tecniche fornite dalla Capitaneria di porto parlano della necessità di alleggerire la petroliera di parte del suo carico, per permettere di essere rimorchiata in porto senza correre il rischio che s'incagli nei bassi fondali dello scalo livornese. Motivi che spiegano solo in parte la «lunga attesa». È possibile che, nell'era della tecnologia avanzata, non sia possibile «allibare» i serbatoi della petroliera senza dover ricorrere al travaso su piccole navi cisterna, con il rischio di disperdere ulteriore petrolio lungo le coste toscane?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO MALVENTI
LIVORNO. Altre cinque tonnellate di petrolio vagano per il mar Tirreno in libera uscita. Sono sfuggite al controllo delle «panne» messe a contenimento della macchia che si è formata attorno alla petroliera «Agip Abruzzo», speronata il 10 aprile scorso dal traghetto «Moby Prince» e che, a 22 giorni di distanza dalla tragica collisione, si trova tuttora ancorata in rada con il suo carico di ottantamila tonnellate di greggio. Il vento di libeccio non ha rispettato la festa dei lavoratori, si è alzato impetuoso (tra i 13 e i 38 nodi orari), ha agitato il mare rendendo vane le difese ordinate dalle autorità marittime e la poltiglia catramosa è riuscita a trascinare. Anche le motobarche che vigilavano in zona hanno incontrato qualche difficoltà, date le condizioni del mare, ad intervenire tempestivamente.



Bagnanti sulla spiaggia di Celle Ligure mentre si continua a ripulire gli scogli

Disastro di Genova. Un fondo di Londra risarcirà i danni

ROMA. Ieri i ministri della Marina mercantile Facchiano, dell'Ambiente Ruffolo e della Protezione civile Capria hanno riferito al Senato sugli incidenti di Genova e Livorno. Facchiano, alla commissione Lavori pubblici ha precisato che, sulla tragedia del traghetto «Moby Prince», sono attualmente in corso accertamenti da parte della Capitaneria di porto livornese e che l'inchiesta durerà fino al 15 maggio. Facchiano ha sottolineato che «dalla Moby Prince, in nessuna maniera e sotto qualsiasi forma è stato lanciato alcun segnale di soccorso: circostanza questa che fa legittimamente supporre la reperibilità e gravità di una tragedia consumatasi in pochi istanti. Quanto alle cause il ministro ha riproposto le varie ipotesi fatte dopo la sciagura: avaria meccanica degli strumenti del traghetto («anche se il Moby Prince era in regola con tutta la certificazione tecnica e di sicurezza» ha precisato, riportando quanto affermato dalla Capitaneria di Livor-

no) errore umano, improvviso banco di nebbia sulla zona dell'incidente. Poi il danno ecologico: «L'urto ha prodotto un inquinamento di greggio fuoriuscito per 3-4 mila tonnellate che in gran parte è bruciato sul mare mentre una parte, non particolarmente significativa, è andata a depositarsi sulla costa di Marina di Pisa e Marina di Pietrasanta. Quella macchia nera, non particolarmente significativa, ha ieri rotto le panne e minaccia di spiaggiarsi sulle coste del parco naturale di San Rossore».

Da parte sua Capria, difronte alla commissione ambiente, ha dichiarato che la parte dei danni (non coperta da assicurazioni) causati dalla petroliera cipriota «Haven» nelle acque genovesi, potrà essere risarcita dal «Fondo internazionale di compensazione per i danni causati dagli inquinamenti da idrocarburi eccedenti i normali limiti assicurativi delle navi, un organismo che ha sede a Londra e che avrebbe già manifestato al ministro la propria disponibilità.

Ufficiali della Haven «L'esplosione colpa dei termostati rotti»

GENOVA. Due uomini dell'equipaggio della «Haven» - il primo ufficiale di macchina l'ambiano Panaiotis e il primo ufficiale di coperta Donatos Lolis - hanno reso note, ieri al Tg3 ligure, le testimonianze rilasciate al giudice. Panaiotis ha riferito la storia dei quasi 400 litri di petrolio cipriota, colpita da un missile iraniano nel Golfo Persico durante il conflitto Iran-Irak. «La nave - ha ricordato - subì gravi danni alle macchine e alla chiglia, danni per i quali dovette fermarsi due anni in bacino a Singapore: lo ero a bordo e vidi che le riparazioni vennero effettuate con materiali di scarsa qualità e al minor costo, in cantieri universalmente noti per la loro parsimonia: le valvole che costano sul mercato 1.500 dollari, ad esempio, a Singapore furono pagate 70 dollari; nella chiglia vennero sostituite 2500 tonnellate di lamiera utilizzando materiale scadente, tanto è vero che, dopo l'esplosione, la Haven non si è spezzata in coperta ma in chiglia, dove erano stati ese-

guiti i lavori, ed è per lo stesso motivo che è stata perduta la parte proda. Da Singapore a Genova, il nostro primo ufficiale dopo le riparazioni, abbiamo cambiato sei direttori di macchina: nessuno voleva starci». «Usciti da Singapore - ha riferito la dose Lolis - abbiamo scoperto che il circuito che porta il gas di scarico dalle caldaie alle cisterne per inertezzarle quando sono vuote, era stato invertito in aria in ogni momento. A Genova, in una caldaia necessaria per l'inertezzazione, avevamo in avaria alcune pompe e tutti i termostati, per questo c'è stata l'esplosione: nel travaso da una cisterna all'altra, per riequilibrare il carico, le pompe hanno surriscaldato il greggio che è passato ad altissima temperatura nei tubi molto freddi: per la differenza di temperatura i tubi si sono spaccati, il petrolio è entrato in contatto con l'ossigeno e c'è stato lo scoppio; durante il viaggio avevamo chiesto invano che la compagnia sostituisse i termostati.



L'abbraccio di Laura Antonelli alla madre Anna

L'attrice nella sua villa. Laura Antonelli «mistica» davanti ai fotografi con un vangelo in mano

CERVETERI. (Roma) Con una grande croce di metallo luccicante al petto, vestita con una castigata tuta nera, un vangelo tra le mani. Così, l'attrice Laura Antonelli è apparsa ieri, a una trentina di metri da fotografi e giornalisti, nel giardino della sua villa di Cerveteri, dove è agli arresti domiciliari e dove attenderà il processo a suo carico per detenzione di sostanze stupefacenti, fissato tra quindici giorni.

L'attrice è uscita in giardino una prima volta alle 11, per fare pochi passi e raccogliere alcuni giacigli gialli e viola. E' poi ricomparsa, sempre con il vangelo in mano, poco prima delle 13. Laura Antonelli ha anche accennato a ballare, in giardino e sotto la veranda, sulle note di una canzone di Bob Marley che provenivano dall'interno della villa. Alcuni saluti con le mani e sorrisi a fotografi e giornalisti che a distanza hanno cercato di strappare qualche dichiarazione, impresa impossibile visto che l'attrice ha rispettato le disposizioni a suo carico, che le fanno divieto di parlare, anche al telefono, e di incontrare persone al di fuori dei parenti più stretti.

La donna è tossicodipendente. La polizia segue l'ex moglie di un calciatore della Roma e scopre banda di spacciatori

STEFANO BOLDRINI ANDREA GAIARDONI
ROMA. Calcio e droga, nuovo capitolo. E di nuovo, anche se questa volta indirettamente, la società coinvolta è la Roma. Sia chiaro, nulla a che vedere con il caso Penzini e Carnevale, nessun colpo di scena saltato fuori dall'inchiesta del sostituto procuratore Silverio Piro. Protagonista di questa vicenda è invece la moglie, da poco separata, di un calciatore della squadra giallorossa. Giovane, molto bella, emiliana. È tossicodipendente, da almeno tre mesi sniffava eroina. Mezzo grammo al giorno. Gli agenti di polizia l'hanno pedinata e sono arrivati in casa di due spacciatori, finiti in manette assieme ad un'altra donna, sequestrando un centinaio di grammi di eroina. La moglie del calciatore non è stata denunciata, né segnalata alla Prefettura in quanto non è stata trovata in possesso di droga. Ma quando la polizia l'ha fermata è scoppiata in lacrime. «Vi prego, non dite niente di questa storia a mio marito». I funzionari del commissariato l'hanno accostata, stringendo le maglie del riserbo sulle sue generalità. E per tutta la giornata si sono accavallate le voci su chi fosse questa misteriosa donna. Voci, appunto.

La vicenda si svolge martedì scorso nel quartiere Montecitorio, alla periferia nord-est di Roma. Ad un ispettore del commissariato di zona, Salvatore Stuppa, arriva la segnalazione che la signora, in questione si rifornisce di eroina da uno spacciatore del quartiere. Comincia così il pedinamento della donna, che porta ben presto gli agenti in un appartamento in via Montecchi 13, dove abita Roberto Farina, 33 anni, e la sua convivente Patrizia Veschini, di 38, entrambi già arrestati in passato per detenzione e spaccio di stupefacenti. Il giorno successivo gli agenti irrompono in casa e la perquisiscono a tappeto senza però trovare nemmeno un grammo di droga. Poi l'ispettore, in un eccesso di scrupolo, ordina di guardare anche nel congelatore, di aprire tutte le confezioni di surgelati. L'intuizione giusta. L'eroina era nascosta in una scatola di fagiolini ancora intatta. Ottantasei grammi, purissima. E già che stavano lì, hanno aspettato che uscisse un'altra vecchia conoscenza che abita nello stesso appartamento, Franco Speziati, 44 anni. Appena lo spacciatore si è accorto della presenza dell'ispettore, ha tentato di fuggire gettando un pacchetto, subito raccolto dagli agenti, con dentro sei grammi di eroina. In tasca aveva anche una cannucina in oro per sniffare la droga. Per i tre arrestati l'accusa è identica, detenzione al fine di spaccio di sostanze stupefacenti.